

ex libris

Es si ricordi, villico,  
che lei in Italia  
è un ospite!

Antonio De Curtis  
«Totò a colori»

taz

## FANTASTICO MELTING SICULO CONTRO I PADANI

Lello Voce

**P**overo Bel Paese, abbandonato, sino a ieri, alle cure del Sottosegretario Stefani, esponente di spicco della Razza Padana, fine cantore della Neo-medievale Civiltà Celodurista. Hai voglia a dire che il turismo è una delle risorse strategiche della nostra economia, in realtà Stefani aveva capito tutto: trattasi di immigrazione illegale sotto mentite spoglie e, grazie a lui, da oggi in avanti, in tutta Italia sarà permesso il rutto solo a ventri autoctoni e a causa di padanissimo proscoco. Altro che birra e patate. A dimostrazione che non è vero che i leghisti sono soltanto razzisti, ma più integralmente xenofobi. Ed anche misantropi e criminalmente toniti. Per fortuna a pensare alla diffusione della cultura italiana non c'è solo Stefani. E così - mentre la Lega si occupa di distruggere l'immagine dell'Italia nel mondo e Berlusconi si prende una granita in quel di Positano, tanto per festeggiare la libera-

zione del Patrio suolo dai Kapò Comunisti amici di Schoreder, lasciando che i suoi ragazzi, nel frattempo, si sfoghino regolando i conti in sospeso e facendo a brani quello che resta del paese - in Sicilia, proprio nella ex-terra del 64 a 0, c'è un mecenate privato che, con un coraggio che resenta la follia, progetta un nuovo Grand Tour, e, a sue spese e a suo rischio, dall'autunno prossimo invita grandi scrittori stranieri (da Pennac a Montalban, da Ben Jalloun a Paco Ignazio Taibo) a viaggiare in Sicilia e a scriverne, mentre un manipolo di poeti e musicisti comporranno un «cunto» su tutto quello che non va e che certo - nel frattempo - non sarà stato risolto da Totò Cuffaro. Antonio Presti, arroccato nel suo splendido albergo-museo di Castel di Tusa, dopo aver trasformato l'abbandono del demanio pubblico nel più grande museo del mondo di sculture a cielo aperto, si fa oggi alfiere del dialogo intercultu-



rale, dell'arte impegnata nel reale. E certo quella che mostrerà agli ospiti stranieri non sarà una Sicilia da cartolina: si parla di Taibo al petrolchimico di Gela e a Priolo, o di Montalban in visita alle miniere, da quella ormai abbandonata di Floristella, sino a quella di Pasquasia, che le ecomafie si incaricano di tenere in piena attività. Ma sarà anche quella della cultura millenaria di Agrigento e del fantastico melting palermitano, della vulcanica attività culturale catanese, di cui proprio Presti è il principale motore. Di una Sicilia accogliente, civile, pronta al dialogo, che è efficace metafora dell'Italia tutta, nei secoli terra di transito e dialogo interculturale. Sempre che qualcuno, magari Dell'Utri, Micciché o Cuffaro, non intervenga prima, con un emendamento alla Bossi-Fini che impedisca la migrazione, sia pur temporanea, di intelligenze straniere nell'isola.

### Giorni di Storia

laboratorio  
di libertà

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giorni di Storia

laboratorio  
di libertà

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## COSE DELL'ALTRO MONDO

# Senegal, finché c'è mare c'è speranza

Vincenzo Maria Oreggia

**Y**en, un piccolo villaggio sulla Petite Cote a una quarantina di chilometri da Dakar. È circa mezzanotte. Una piroga solitaria salpa dalla spiaggia avventurandosi nell'immenso grigio dell'Atlantico a tratti scintillante nel riflesso di una luna ancora giovane, spicchio bianco che galleggia alto nell'alone latteo. La stagione più calda e umida è alle porte. Mobili squame argentee dipingono il dorso di un'onda che si sgretola fruscando sulla riva. Chiedo all'amico Mida Sen dove sia diretta quella sottile imbarcazione di cui perdo la traccia ascoltando l'eco borbottante del motore fuoribordo. L'acqua, con la marea crescente, lambisce ormai la flotta dai lunghi gusci colorati su cui sono dipinti i nomi dei proprietari, dei quartieri da cui provengono, delle guide spirituali predilette o di tutto ciò che può proteggere dalla cattiva sorte i naviganti, incluse le onnipresenti società calcistiche. Quando la luce lo consentirà, ne appunterò qualcuno. Emilie Queyron, Baye Mbaye, Yene Kao, Thiarye Gueye, FC Milan... «Probabilmente quella è diretta a all'Ile de Gorée», mi suggerisce la voce dell'amico originario di una famiglia di Mol, termine che designa i pescatori in lingua wolof. Mi meraviglio di come una piroga di modeste dimensioni possa inoltrarsi senza alcuna luce di segnalazione nella notte atlantica. Ma i Mol sono uomini di mare straordinari, tra i più abili delle coste africane. Conoscono le acque con la sapienza innata di un fantastico cartografo, un'esperienza e un fiuto allenati da generazioni. Spesso, della terraferma, non conoscono altro che il villaggio dove rimane ad attenderli la famiglia. A poche decine di chilometri dalla capitale incontrai vecchi che sono stati a Dakar una sola volta nella loro vita per depositare la fotografia della carta di identità.

A volte i pescatori senegalesi giungono fino in Gambia a bordo di queste piroghe, viaggiano un giorno e una notte senza soste, si fermano sei, sette, nove mesi su quelle coste prima di rientrare in patria con qualche milione di sefar. Grazie a questi risparmi mettono su casa, si sposano, prendono nuove mogli. Più a sud lungo la costa africana c'è una richiesta maggiore sul mercato e loro sono in genere più abili degli altri pescatori. Alcuni hanno doppia famiglia, sia in Gambia che in Senegal. Alle cinque e mezzo del mattino sono già sveglio, allertato dal breve rombo di un motore. La curiosità agisce meglio di qualsiasi sveglia. Mi accosto alla zanzariera che scherma la finestra. La mia camera si affaccia proprio sulla spiaggia. Un uomo con pantaloni e giacca a vento impermeabili scende dal villaggio con un motore infagottato sulle



Il rientro delle piroghe è un complesso spettacolo teatrale, una grande macchina scenica che si muove sulle grandi quinte dell'Atlantico. La prima fase è l'atterraggio, quando le imbarcazioni cariche del loro bottino iniziano a danzare a qualche decina di metri dalla riva. Il moto dell'oceano, a quell'ora, si è generalmente rinforzato e i pescatori, per rientrare senza danni alle piroghe - il rischio può essere quello di un rovesciamento - devono assecondare l'onda, scivolando sul suo dorso come a un luna-park marino. Se la piroga si trova in controtempo è costretta ad arretrare, ed è qui che comincia una specie di solfeggio, uno studio, un moto pendolare della sottile navicella che si prepara a cogliere l'istante propizio per approdare assecondando la veemenza del moto ondoso sulla sabbia, dove ha inizio lo smistamento.

In quello che all'occhio del visitatore sembra un misterioso trambusto d'anime si affollano attorno alle carene donne, vecchi, bambini e perfino gruppetti di cani timidamente in festa. Il capofamiglia - ogni famiglia di Mol può possedere una, due o più piroghe - incarica una donna al ritiro del pesce e alla vendita al mercato o presso i grossisti, intermediari commerciali tra pescatori e aziende di trasformazione o esportazione che prendono il nome francese di marayeurs, uomini che seguono per vivere l'andamento delle maree. Più raramente il pesce resta in ambito familiare e qui viene trattato per la conservazione, seccato e affumicato. La famiglia non si nutre quasi mai di pesce pregiato, ma riacquista cibo più economico, pesce azzurro proveniente da altre zone. E sarà ancora il capofamiglia a decidere la retribuzione spettante a ciascun membro dell'equipaggio. Per i vecchi, invece, vige un discorso a parte, quello accennato dei tre pesci, che verranno commutati con la vendita in denaro contante da versare sul conto della cooperativa cui potranno attingere per il sostegno personale o la cura degli acciacchi dell'età avanzata. Da una flotta di qualche decina di piroghe come quella di Yen possono ricavare anche 100.000 sefar, circa 150 euro al giorno. Fino all'ora del pranzo la comunità dei Mol invade la spiaggia celebrando la sua antica cerimonia quotidiana. L'affresco è varipinto, gli abiti tradizionali brillano al sole in un mosaico di colori, sui turbanti restano mirabilmente in bilico i secchi straripanti dei frutti dell'oceano, i bambini litigano e scherzano con le creste schiumeggianti, i pescatori sfilano giacche cerate e pantaloni da lavoro, il vecchio in gran boubou si aggira insieme ai suoi coetanei per riscuotere il dovuto, qualcuno accantona un po' di pesce, piccole parti, eccezioni alle strette regole della consegna. Un mucchietto di quattro o cinque grate non più grandi di una spanna giace in disparte, ai piedi del muro che sostiene la veranda su cui sono appostato. Poco distante, seduto accanto a una piroga, c'è un inferno. Mi dà le spalle, guarda il mare. Quel mucchietto è per lui, lo riscuote senza doverlo chiedere ogni giorno, quando giunge qui, sulla spiaggia di Yen, per la sua lenitiva terapia di sabbia calda e iodio. Finché c'è mare, si dice da queste parti in Senegal, non importa quanto si perde in terraferma. La ricchezza e il futuro rimarranno sempre là, verso l'orizzonte, ammantati dalla sconfinata distesa delle acque.

*In viaggio sulla «piccola costa», a quaranta chilometri da Dakar Da lì i pescatori si avventurano nell'Oceano su fragili piroghe, per tornare al tramonto a riva dove li attende una comunità solidale che redistribuisce il frutto della giornata di lavoro*

### Tanti reportage dagli angoli dimenticati del pianeta globale

«Cose dell'altro mondo», è il titolo di una serie di reportage esclusivi dagli angoli sperduti e dimenticati del pianeta, e non dalle rotte turistiche, o dalle plaghe esotiche idealizzate dai depliant. Nell'immediato partiamo dal Senegal, e poi seguiranno località non frequentate e sconosciute del Marocco, Georgia russa, Australia, Polinesia, Ucraina. La serie vuole essere un contributo ad un modo diverso di viaggiare, non patinato. Un lavoro di scavo dentro la realtà della globalizzazione, mediato dalla scrittura e dal racconto. L'idea è quella di un viaggiare negli interstizi dei grandi spazi. Quelli, per fortuna o per sfortuna, non illuminati dalla luce dei media e della politica mondiale. Dove un'umanità in larga parte sconosciuta lotta per la sua

sopravvivenza ogni giorno. Stavolta cominciamo dalla costa del Senegal, a quaranta chilometri da Dakar. Lì il nostro «reporter» scopre un sistema di riproduzione e di sopravvivenza ancora avulso in gran parte dai meccanismi dell'economia globale. Un sistema solidale e comunitario di redistribuzione dei frutti del lavoro che resiste, malgrado la grande industria peschiera. Il sistema è scandito da consuetudini rituali, all'interno delle quali ciascun membro ricopre un ruolo specifico. E dove nessuno, specie se più debole o malato, appare escluso. È un granello di economia solidale, che per ora sembra ancora poter convivere con la modernità e la tecnica. Cellula resistente e fragile, come le piroghe Mol che si avventurano nell'Oceano...

spalle. Iniziano i primi movimenti attorno alle piroghe. Qualcuno tira una leva di accensione. Un nuovo rombo. Poi spegne. Ha ultimato il suo controllo. Apro la porta ed esco sulla veranda. Sicuramente i Mol mi hanno notato: non è facile, in Africa, non accorgersi di un toubab. Ma i pescatori continua-

Sembra impossibile che quelle leggere piroghe possano sfidare le onde dell'Oceano, eppure tornano danzanti e cariche di pesce

no indifferenti il loro lavoro. Mi sento un gatto che spia guardingo le loro mosse. Ho sempre paura di indispettare quando osservo. Ma qui non è proprio il caso, gli uomini di mare sono fermamente intenti nei preparativi. Trascorrono minuti che non saprei contare, sono troppo affascinato in quest'ora crepuscolare. Il lembo di spiaggia del villaggio gremito di piroghe si trasforma attorno alle sei in un cantiere bruciante.

Gli equipaggi di tre, quattro o cinque uomini si avvicendano secondo un'ordine prestabilito. Le carene sostenute da tronchetti levigati che rotolano sulla sabbia scivolano una dopo l'altra verso l'acqua. La partenza della flotta è lenta, prima che tutte le piroghe prendano il largo aspetterò circa un'ora, e finalmente, quando l'alba accarezza il mare, le vedo tutte insieme in lontananza sulla

supreficie dell'oceano come un nugolo di insetti che svaniscono alla volta delle reti calate molto al largo.

L'organizzazione di queste famiglie di pescatori è mirabile sia per efficienza che per spirito sociale. Prima di tornare a sonnecchiare avevo notato su un'altura al margine della piccola baia una specie di gazebo recintato da un muretto basso. Poggiata a un palo di sostegno c'era una figura alta, ammantata da un gran boubou color indaco, di cui non riuscivo a distinguere il volto. Avrei scoperto più tardi, verso mezzogiorno, al rientro delle piroghe, che si trattava di un anziano, un membro della cooperativa di quei vecchi pescatori che non potendo più mettersi al lavoro soprassedono agli affari generali e riscuotono da ogni piroga una percentuale sul pescato, di solito tre pesci pregiati ad equipaggio, il cui ricavato viene ver-

sato su un conto apposito, corrispettivo di un nostro fondo previdenziale o pensionistico, con la sostanziale differenza che qui non c'è nessun intervento esterno pubblico o privato ma tutto accade ubbidendo a un'antica consuetudine, una norma arcaica che regola l'autogestione della comunità.

Il rito del mattino e quello della sera, quando le barche approdano e le donne e gli anziani fanno circolo attorno ai pescatori